

INTRODUZIONE

“Canadian literature?”, si chiedeva nel 1980 Hugh MacLennan, rievocando la sua esperienza di studente universitario nella Oxford dell’inizio degli anni ’30: “I had never heard of such a thing. I had assumed that everything written in English belonged to the literature of our common language”. E, a buon conto, aggiungeva che i due studenti francocanadesi, i quali usufruivano come lui di una borsa di studio intitolata a quella figura di supremo imperialista britannico che era stato Cecil Rhodes, godevano di maggior considerazione, “because the English thought of us as colonials and thought of them as French”.

Molta acqua è passata sotto i ponti della Storia europea e nord-americana dagli anni ’30 e persino dagli anni ’80, e l’idea che esista una letteratura canadese è ormai accettata universalmente, come testimoniano non solo le opere di autori e autrici appartenenti al mosaico canadese, ma anche la produzione critica e le traduzioni che ne diffondono in modo capillare la conoscenza. In questo senso, la cultura italiana non è seconda a nessun’altra, come mostra il ricco repertorio bibliografico raccolto da Anne De Vaucher Gravili, Franca Farnocchia Petri, Alessandro Gebbia, Matteo Sanfilippo in *Canadian Studies in Italy/ Etudes Canadiennes en Italie* (1996), a cui si può aggiungere, sul versante anglofono, l’ampio e articolato capitolo che Alessandro Gebbia aveva preparato per il volume di Agostino Lombardo, *Le orme di Prospero. Le nuove letterature di lingua inglese: Africa, Caraibi,*

Canada (1995) e, sul versante della francofonia, la sezione Letterature francofone curata da Marco Modenesi nel volume bibliografico *Francosistematica della SUSLLF* (1996).

Per quanto riguarda gli studi dedicati alla narrativa, la specificità canadese di un discorso incentrato sulla contemporaneità viene ribadita da Rosa Giordani ne *Il romanzo postmoderno canadese. Polifonie e dissonanze* (1998) e da Anna Paola Mossetto in alcuni dei saggi del raffinato *Per strade e per frasi. Leggendo il Québec* (1998).

Ancora sul versante anglofono, l'attività di traduzione ha accentuato, negli ultimissimi anni, una significativa attenzione alla prosa femminile, che trova un riscontro puntuale nella scelta fatta dalle angliste che hanno collaborato al *Quaderno di ACME*. Si va da Margaret Atwood, presente in Italia con *L'altra Grace* (Baldini & Castoldi, 1997), e poi con *La donna che rubava i mariti* (ivi, 1998), e da Alice Munro, di cui *La Tartaruga* ha pubblicato nel 1998 la raccolta di racconti *Stringimi forte, non lasciarmi andare, fino alle più giovani Anne Michaels* (*In fuga*, Giunti, 1998), e Jane Urquhart, che *La Tartaruga* ha proposto al pubblico italiano con *Cieli tempestosi* (1997) e *Altrove* (1998). È in procinto di uscire anche il capolavoro di Margaret Laurence, *The Diviners*, con cui si dovrebbe concludere la versione italiana dei cinque volumi del ciclo di *Manawaka*.

Meno ricco è il panorama delle traduzioni in ambito francofono; uno spazio significativo è stato sì riservato ad importanti nomi della letteratura femminile, come Nicole Brossard (*La lettera aerea*, Estro, 1990) e Lise Gauvin (*Figure*, Pendragon, 1994); e di scrittrici di fama internazionale come Marie-Claire Blais e Anne Hébert si son proposte traduzioni sin dagli anni '60-'70. Tuttavia è chiaro che gli editori italiani temono di non trovare un mercato disposto ad accogliere la narrativa proveniente da un piccolo mondo francofono e non osano rischiare troppo. Così, mentre la poesia del Québec ha conosciuto in definitiva un numero abbastanza elevato di traduzioni, i massimi romanzieri sono sconosciuti al grande pubblico italiano. Eppure, ne siamo più che convinti, la letteratura quebecchese, e in particolar modo la narrativa, meritano ormai un mercato internazionale.

Fin dalle prime manifestazioni narrative, che esprimono la volontà di raccontare l'esperienza canadese dal suo interno, attraverso

un coinvolgimento diretto dello scrittore (ad esempio in *Roughing It in the Bush* di Susanna Moodie, 1852, e, per certi versi, *Les Anciens Canadiens* di Philippe Aubert de Gaspé, 1863, e *Rivard le défricheur* di Antoine Gérin-Lajoie, 1862), il problema di definire uno spazio geografico assolutamente nuovo e sconcertante, una wilderness da ‘nominare’ per mezzo del linguaggio importato dall’Europa, mette a dura prova lo scrittore che porta con sé un bagaglio inadeguato di conoscenze e di misurazioni. La distanza fisica tra il luogo di partenza e quello di arrivo rimane incommensurabile, cosicché, osserva W. H. New a proposito degli esploratori provenienti dalle Isole Britanniche, “The conventional English-language vocabulary was resistant. It would not permit its users to identify with a stage of wilderness that it had predesigned as barren and uninhabitable; ‘utopia’, apparently, was not credibly to be located in the Canadian wilds and in Canada” (*Landsliding. Imagining Space, Presence, and Power in Canadian Writing*, 1997).

Questi interrogativi continuano a fermentare nella cultura canadese, che sembra animata da una sorta di mobilità geografica perpetua, poiché l’estensione spaziale che si trova a nord del 49° parallelo è attraversata da linee direzionali, da tracciati che ingabbiano l’enorme territorio in un reticolo di percorsi: dall’Atlantico verso il Pacifico, dalla foce del San Lorenzo verso il sistema dei Grandi Laghi, da lì verso le praterie e oltre, fino alle Montagne Rocciose e oltre – e poi, ancora, da sud verso nord, alla riscoperta della dimensione artica narrata da Noël Audet in *Eau blanche* (1992) e proposta anche da Margaret Atwood in *Strange Things. The Malevolent North in Canadian Literature* (1995).

E che la questione riguardi perfino una provincia certamente più omogenea come il Québec lo dimostra il dibattito sugli eventuali nuovi confini che uno stato francofono indipendente dovrebbe darsi nella sua vasta zona settentrionale, abitata dalle popolazioni aborigene. Vale forse la pena di ricordare, a questo proposito, le opere di Robert Lalonde (*Le Dernier été des indiens*, 1982 e *Sept Lacs plus au Nord*, 1993) ma anche *Le Bras coupé* (1976) di Bernard Assiniwi e *Un Dieu chasseur* (1978) di Jean-Yves Souci, che offrono il punto di vista risentito degli autoctoni.

Ancora più complicata appare la ricostruzione di una tradizione storica che rinvia all'artificiosità dei trattati di pace e delle spartizioni coloniali, e che ha partorito un conflitto intestino tra due creature della Storia tra di loro così vicine e allo stesso tempo così lontane. Appunto per ciò, il narratore canadese ha trovato a portata di mano una splendida materia di indagine, che gli consente di affrontare le ineludibili domande riguardanti la propria origine, quella dei propri antenati, l'appartenenza a un gruppo etnico, il bagaglio di miti e leggende da cui emerge la coscienza individuale. Tanto più che, una volta eventualmente raggiunta una qualche certezza sulla propria storia, essa – diventando Storia del Canada – si trasforma in una vicenda altra, in una sinfonia (o cacofonia) di voci e di testimonianze che parlano altre lingue e che parlano di altre epoche, a ritroso nel tempo storico, fino ad arrivare ai miti europei della scoperta del Nuovo Mondo.

Riflessione sulle molteplici storie in cui si frammenta l'esperienza e l'identità canadese, il romanzo che utilizza come strumento di comunicazione l'inglese e il francese non può che richiamarsi alla grande tradizione europea – magari per prenderne le distanze, e riconoscere nelle proprie pagine contraddizioni e disarmonie, tanto più che successive ondate migratorie ridefiniscono e complicano ulteriormente il quadro di riferimento. Anche quando si vorrebbe essere gelosi custodi di una identità familiare o etnica, ci si accorge che l'atto metaforico di sbarrare una porta implica il riconoscimento di ciò che, dall'esterno, preme per entrare: home e wilderness non sono più termini antitetici, ma talvolta complementari.

E questo forse accentua il senso delle due solitudini al centro del romanzo di Hugh MacLennan (*Two Solitudes*, 1945). Non a caso, in quello stesso 1945 usciva anche il primo romanzo di Gabrielle Roy, *Bonheur d'occasion*, tradotto in inglese con il titolo *The Tin Flute* nel 1947, contemporaneamente al successo francese dell'opera sanzionato dal Prix Fémina. Sia lo scrittore anglofono della Nuova Scozia, sia l'autrice francofona pongono al centro del loro discorso il Québec. MacLennan crea un'opposizione tra il mondo della campagna (il villaggio rurale di Saint-Marc-des-Érables) e quello della città (una Montréal descritta come una fortezza, entro cui si accampano i tycoons del grande capitale finanziario che regolano silenziosamente

la vita dell'intera nazione), mentre la Roy accompagna con una concretezza assai maggiore i suoi lettori ed i suoi personaggi, di recente immigrazione dalle campagne dentro i sobborghi popolari di Montréal. MacLennan converge su Montréal dalla provincia atlantica della Nuova Scozia, tanto che il suo romanzo d'esordio, *Barometer Rising* (1941), è ambientato a Halifax, la città portuale che vive come fosse in prima linea l'esplosione della Grande Guerra, ma che rimuove, nel romanzo di MacLennan, il dramma dell'arrivo degli immigranti europei. A sua volta, la Roy, pur avendo le sue origini familiari nel Québec, era cresciuta nel quartiere francofono di Winnipeg, a St. Boniface, dove si trova la tomba di Louis Riel, il condottiero dei Métis, il misconosciuto – almeno fino a tempi recenti – padre fondatore del Manitoba, giustiziato dalle autorità imperiali britanniche nel 1885.

D'altra parte, questo nostro libro si apre con la storia di una ribellione (quella dei Patriotes del 1837-38), peraltro divenuta gesto eroico, mitema fondativo della memoria collettiva quebecchese. Tale mitema si pone come segno dell'insofferenza del mondo francofono nei confronti dell'imperialismo britannico e nel contempo come l'atto inaugurale di una letteratura. Che la questione nazionale sia un momento forte della letteratura quebecchese è un dato ben noto a tutti (lo prova in questo volume il saggio che Cristina Brancaglion dedica all'ultimo, recentissimo romanzo di Noël Audet); che la ribellione dei Patriotes sia nel medesimo tempo il tema indiziale del complesso rapporto di quella letteratura con la Storia è quanto prova la riflessione di Alessandra Ferraro, nella sua rassegna di romanzi e racconti che, dall'Ottocento alle più recenti pubblicazioni, offrono una rappresentazione di quell'evento. Ma è poi una rappresentazione en creux, dato che manca, in realtà, il vero grande romanzo storico dei Patriotes, quasi fosse troppo difficile, se non impossibile, assumere sino in fondo il mito della sconfitta, il mitema dell'eroe vinto. Sembra quasi che la letteratura quebecchese provi la necessità di mascherare quell'indecifrabile caos che è, in definitiva, la Storia, che è in definitiva il reale nel quale l'uomo (l'uomo quebecchese) è confinato.

È la stessa incontrollabilità (ed è lo stesso confino) a cui è costretto l'uomo urbano di Jacques Benoit. Nella sua opera, Montréal diviene

simbolo della modernità universale: e la città si fa segno di uno spazio insieme infinito e claustrofobico, dal quale è impossibile trovare vie d'uscita.

In questa universalizzazione emblematica del mondo montrealese, parrebbe definitivamente superata la tematica dell'identità, cara alla letteratura del Québec, a favore di una scelta sempre più vistosa di appartenenza americana, come prova il saggio di Marco Modenesi dedicato allo studio del paradigma della Frontiera nella narrazione contemporanea; emergono la soppressione dei tratti superlativi, il rancore per una realtà che ha usurpato lo statuto di mito: così la conquête si identifica al viol, e l'eroe dell'Ovest diventa, anche questa volta, un eroe negativo (l'uomo fallito, arrogante e stupido). Fra gli autori che meglio illustrano questa nuova acquisizione di americanità, così critica, Modenesi ricorda anche Noël Audet che, in *Frontières ou tableaux d'Amérique*, si fa il portavoce della disillusione e della nostalgia di fronte al frantumato sogno americano, che rimane tuttavia il segno di una realtà alla quale sa comunque di appartenere.

Ed è lo stesso Noël Audet a chiudere questo volume, nello studio di Cristina Brancaglioni, che analizza *La Terre promise, Remember!* (1998), autentico revival (se così possiamo dire) di tutti i topoi più tradizionali della letteratura quebecchese (dal *canadien errant* alla *mémoire nationale*, dalla riconquista delle origini allo spinoso problema identitario, dal *rêve autonomiste* alla *Révolution tranquille*, passando attraverso la disfatta dei *Patriotes*, la morte del generale Wolf, l'esplorazione di Jacques Cartier, la *Conquête anglaise*, la mancanza della frontiera): è un revival coraggioso, che ripropone in modo nuovo (e, grazie al cielo, spesso comico e sempre sorridente) la necessità ancora viva dell'affermazione del diritto all'esistenza di un popolo americano e francofono.

È significativo il fatto che la narrativa anglocanadese sia presente in questo volume con quattro saggi, su cinque, dedicati alla produzione femminile. Del resto, l'attenzione rivolta ad autrici come Margaret Laurence, Margaret Atwood, Alice Munro, a cui si aggiunge Aritha van Herk, una scrittrice programmaticamente postmoderna, non esaurisce la ricchezza di un considerevole patrimonio intellettuale che, iniziato nell'Ottocento con la prosa di Susanna Moodie e della

sorella Catharine Parr Triall, ha conosciuto, nella prima metà del Novecento esiti diversi nei romanzi per l'infanzia di L.M. Montgomery, nella narrativa socialmente impegnata di Nellie L. McClung, nei racconti di Emily Carr, la grande pittrice dei Totem Poles. Un carattere fortemente innovativo hanno avuto in seguito, per quanto riguarda il romanzo anglocanadese, *The Sacrifice* di Adele Wiseman (1956) e *The Double Hook* di Sheila Watson (1959). Dopo di loro la presenza femminile si rafforza con le scrittrici che abbiamo in vario modo menzionato, a cui vanno aggiunti almeno i nomi di Marian Engel, prematuramente scomparsa nel 1985 (come la Laurence, nel 1987) e Carol Shields. Un caso a se stante, che non si può certo trascurare nel contesto di questo volume, è quello di Mavis Gallant, la narratrice del Québec che ha vissuto a lungo a Parigi e che ha scelto l'inglese come lingua letteraria.

Se ci soffermiamo sui contributi di Palusci, Balestra, Rao, Bertacco, appare chiaro, come in ognuna delle autrici esaminate, la condizione femminile si rifletta nei personaggi e nelle situazioni narrate, accentuando un senso di precarietà che è anche un invito a rileggere il passato, a esplorare le radici storiche dell'identità canadese al di fuori di ogni compiacimento patriottico. E, d'altra parte, il territorio femminile si configura, in ognuno dei quattro interventi, come lo spazio inesplorato di una *no man's land*, che è metafora dell'instabile geografia canadese. Basterebbe osservare quanto l'immagine apparentemente unitaria del paese ancora nostalgicamente fedele alla madre patria si frammenti e si disintegri proprio ogni volta che la narratrice anglocanadese propone, attraverso le sue eroine, un viaggio a ritroso nel tempo.

Così, nel saggio di Oriana Palusci, il retaggio scozzese presbiteriano evocato da Margaret Laurence nel corpus narrativo di *Manawaka* contiene in sé il paradosso storico delle vicende di un popolo sconfitto e estromesso dalla propria patria (i seguaci del clan fedeli alla dinastia Stuart annientati nel 1746 con la battaglia di Culloden), per diventare esercito colonizzatore che strappa le immense terre del Manitoba ai Métis. E tutto questo viene rivissuto con la consapevolezza che le colpe dei padri ricadono sempre sulle figlie, come se, per la Laurence, la possibilità di una riconciliazione debba comunque passare attra-

verso il destino di sofferenza che si imprime sul corpo femminile e che dà dimensione tragica alla figura della Métis Piquette Tonnerre, colei che abita i margini della narrazione, a rappresentare il destino comune dei derelitti, delle donne, dei colonizzati.

Coordinate storiche e geografiche si intersecano anche nel saggio di Gianfranca Balestra, che rende giustizia alla capacità di Alice Munro di servirsi dello strumento del racconto, in questo caso per ricostruire l'esistenza di un'immaginary poetessa canadese del XIX secolo. Almeda Joynt Roth, che vive nell'area sud-occidentale dell'Ontario, dove la Munro ambienta una buona parte della sua produzione narrativa, non può ambire allo status della contemporanea Emily Dickinson, ma proprio la sua voce sommessa, esitante, a tratti goffa, delinea lo spazio fluido e misterioso della natura canadese. Il fiume Meneseteung, forse navigato dal grande esploratore secentesco Champlain, viene cantato in una delle umili poesie di Almeda, diventando il filo conduttore dell'esperienza storica canadese. Il tempo viene ritrovato attraverso la voce di una donna.

Eleonora Rao allarga il discorso alle ultime opere di Margaret Atwood prima di *Alias Grace*, soffermandosi soprattutto su *The Robber Bride*. In questo caso, la ricerca narrativa della più nota tra le scrittrici canadesi contemporanee, si arricchisce di ulteriori tonalità problematiche, poiché sempre più discutibile appare il concetto di casa/patria (*home*), in quanto esso non si applica, per i personaggi atwoodiani, né alla scelta del Canada come 'luogo sicuro' e teorico punto di partenza verso una vita migliore, né alla solidità di radici e tradizioni collocate in un altrove sempre più elusivo e lontano. Questo doloroso processo di distacco e di gestazione viene ricondotto dalla Rao alla rappresentazione di una condizione che è, nello stesso tempo, canadese e femminile, dove incerti e privi di senso sono tutti i segni di demarcazione tra il vecchio e il nuovo.

Non resta che riprendere simbolicamente e concretamente il viaggio, questa volta verso il grande Nord. Così suggerisce *Places Far from Ellesmere*, il romanzo di Aritha van Herk analizzato da Simona Bertacco. Partendo dalla wild zone che è il confine mobile laddove le diverse anime storico-geografiche del Nord America si toccano e si dividono – tra Canada e Stati Uniti, tra il Canada 'istituzionale' e

i paesi da cui arrivano le minoranze alla ricerca di una loro personale versione del Nuovo Mondo – si approda alla wilderness di un'isola fantasmatica, sperduta tra i ghiacci artici, una forma che appartiene all'incerta cartografia interiore e che assume la consistenza fisica di un corpo femminile, da esplorare un'altra volta, liberandolo dalle pratiche di annessione (territoriale e sessuale) che appartengono ai colonizzatori storici. Sarà durante questo viaggio verso il Nord che autrice e lettori incontreranno l'eroina ottocentesca per antonomasia, l'Anna Karenina di Tolstoj, la cui vicenda dolorosa potrebbe essere riscritta, iscriven-dola nel corpo immacolato del Nord canadese, poiché, sottolinea Bertacco, sull'isola di Ellesmere è possibile leggere/sleggere (un/read) se stesse, la propria terra d'origine, il Canada, Anna, ogni testo.

E questa è in fondo la conclusione a cui arrivano tutti e quattro i contributi, che più si collocano nell'ambito dei women's studies.

Dunque, la tessitura narrativa di *Two Solitudes* di MacLennan, fortemente ancorata a valori eminentemente maschili, strutturata attorno a dicotomie e opposizioni generate dalla Storia e forse sanabili attraverso l'opera di un artista capace di riconoscersi portavoce dell'unità nazionale (un nuovo mito da sostituire alle vecchie "leggende razziali" importate dall'Europa) si disfa e si aggroviglia quando la mappa canadese – una cartina dove gli scenari della Storia e le coordinate geografiche si sovrappongono in un incessante alternarsi di pieno e di vuoto, di dinamismi e di inazione, di architetture metropolitane e di paesaggi naturali primigeni – diviene un palinsesto, dove la lingua è solo apparente segno di unità, e più antichi o difformi linguaggi mutano la percezione della realtà. E invece della tela manipolata da Penelope, nella fedele attesa del ritorno di Ulisse (l'eroe, alle cui gesta si ispira la narrativa di MacLennan), troviamo il filo di Arianna, anch'ella sperduta, assieme a Teseo e al Minotauro, nello sterminato labirinto canadese.

LIANA NISSIM, CARLO PAGETTI